LINGUA E STILE

Società editrice il Mulino Bologna

ou éminemment historique, n'étant rien d'autre que *sémiologique* (Saussure 1967-74, Appendice, 47, col.1 e 2).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Dilthey, W. (1894), *Ideen über eine beschreibende und zergliedernde Psychologie*, in *Gesammelte Schriften*, Leipzig-Berlin, Teubner, vol. V, pp. 139-240; trad. it. in Dilthey (1985), pp. 351-446.
– (1895-96), *[Über vergleichende Psychologie]. Beiträge zum Studium der Individualität*, in *Gesammelte Schriften*, Leipzig-Berlin, Teubner, vol. V, pp. 241-316; trad. it. in Dilthey (1985), pp. 447-515.
– (1954), *Critica della ragione storica*, introduzione e traduzione di Pietro Rossi, Torino, Einaudi.
– (1985), *Per la fondazione delle scienze dello spirito*, a cura di A. Marini, Milano, Franco Angeli.
Doroszewski, W. (1933), *Quelques remarques sur le rapports de la sociologie et de la linguistique: Durkheim et F. de Saussure*, in «Journal de Psychologie», 30, pp. 82-91, rist. in J.C. Pariente (ed.), *Essais sur le langage*, Paris, Les Editions de Minuit, 1969, 99-109 (trad. it. *Il linguaggio*, Bari, Dedalo, 1976).
Graffi, G. (1994), *La linguistica tra le scienze nomotetiche e le scienze idiografiche*, di prossima pubblicazione in N. La Fauci (ed.), *Il telo di Pangloss*, Palermo, L'Epos.
Koerner, E.F.K. (1973), *Ferdinand de Saussure*, Braunschweig, Vieweg.
Lepschy, G.C. (1990²), *La linguistica strutturale*, Torino, Einaudi.
Meillet, A. (1906), *L'état actuel des études de linguistique générale*, in «Revue des idées», 3, pp. 296-308, rist. in *Linguistique historique et linguistique générale*, I, Paris, Champion, 1921, pp. 1-18.
Rosiello, L. (1992), *Saussure e lo storicismo: la linguistica tra comprensione e spiegazione*, in «Lingua e Stile», 27, pp. 3-23.
Rossi, P. (1971²), *Lo storicismo tedesco contemporaneo*, Torino, Einaudi.
– (1988), *Max Weber. Oltre lo storicismo*, Milano, Il Saggiatore.
Saussure, F. de (1922²), *Cours de linguistique générale*, publié par C. Bally et A. Sechehaye, Paris, Payot; trad. it. e commento a cura di T. De Mauro, Bari, Laterza, 1967.
– (1967-74), *Cours de linguistique générale. Edition critique par Rudolf Engler*, Wiesbaden, Harrassowitz.

Mathesius, Wegener e le fasi dello storicismo

di ROSANNA SORNICOLA (Napoli)

1. Nel 1936, tracciando il bilancio dei primi dieci anni del Circolo linguistico di Praga, Mathesius ricorda che suoi maestri furono «quei linguisti tedeschi della vecchia generazione, come Georg von der Gabelentz e Philipp Wegener, che si discostavano dall'orientamento neogrammaticale, nonché due anglisti dalle idee originali, l'inglese Henry Sweet e il danese Otto Jespersen»[1]. La menzione di Wegener da parte di Mathesius non sembra aver ricevuto sinora attenzione, né nella vastissima bibliografia sulla Scuola di Praga né in quella più limitata e recente su Wegener. Essa tuttavia proietta una luce penetrante sulla formazione di alcune idee dello studioso boemo e, più in generale, sulle complesse linee di sviluppo della tradizione praghese.

Non posso esaminare in questa sede l'influenza di Wegener su aspetti più propriamente tecnici dell'opera di Mathesius, come il trattamento dell'ordine delle parole e lo sviluppo del concetto di frase. Ciò su cui desidero invece soffermarmi è una più generale dimensione scientifico-culturale che collega Wegener, Mathesius e, almeno in parte attraverso quest'ultimo, la tradizione praghese. È possibile individuare nei due studiosi una serie di scelte teoriche, che si sviluppano attorno ad alcuni temi precisi: 1) l'idea dell'individuo parlante reale quale fondamento ultimo dell'analisi linguistica; 2) il programma di osservare la realtà linguistica nella sua immediata relazione con la vita; 3) la rappresentazione del carattere eminentemente comunicativo dei fatti linguistici; 4) la considerazione della necessità di ancorare lo studio dei fatti linguistici all'esame dei bisogni e degli scopi della comunicazione[2].

È vero che i primi due motivi ritornano negli scritti di vari linguisti attorno agli anni '70 del secolo scorso – li si ritrova infatti in Bréal e in Whitney come nei Neogrammatici (e specialmente in Paul), e più tardi

[1] Mathesius (1936-37: 81).
[2] Per un esame complessivo di questi temi in Mathesius cfr. Sornicola (1991).

in Jespersen[3]. Tuttavia essi occorrono in specifiche costellazioni di tratti culturali nell'opera di Wegener e in quella di Mathesius, come del resto in quella degli altri studiosi ora menzionati.

Le due idee della centralità dell'individuo parlante reale e del rapporto tra fenomeni linguistici e vita riverberano nella storia della linguistica una tradizione epistemologica relativa alla conoscenza storica e al suo fondamento, che attraversa tutto il XIX secolo e si proietta oltre di esso. È la linea dello storicismo tedesco che si snoda dall'ampia visione antropologica della storia di Humboldt alla concezione diltheyana della storia come interazione delle molteplici connessioni dinamiche degli *Erlebnisse*. È in questa linea epistemologica che l'individualità acquista il ruolo di fondamento conoscitivo[4]. Come aveva osservato lo stesso Dilthey, la nozione di individualità non è più qui quella del puro soggetto conoscente costruito dall'Illuminismo, nelle cui vene «scorre la linfa rarefatta di una ragione intesa come pura attività di pensiero», ma quella di un essere «volente, senziente, rappresentante»[5]. Ed è sempre in questa linea epistemologica che, accanto alla nozione di individualità, si profilano sin dagli inizi, e vanno acquistando vigore e centralità in seguito, i concetti di "comprensione", "valore", "scopo". Tali concetti si ritrovano nel nucleo della riflessione di Wegener e costituiranno più tardi una parte del reticolo teorico di molte correnti del funzionalismo[6].

Il riferimento di Mathesius al concetto di «individualità» parlante è ben chiaro sin da un lavoro del 1911, *O potencialnosti jevu mluvorych*, dove è collegato al tema delle oscillazioni che si determinano nel linguaggio, e verrà ripreso in scritti del decennio tra il 1920 e il 1930, in un quadro che articola ulteriormente assunzioni chiave dello storicismo, sia pure in un orizzonte teorico mutato. Proprio Rosiello ha sottolineato come le testimonianze che emergono da questi scritti bastano «per collocare l'atteggiamento epistemologico di Mathesius accanto a quello di Dilthey, che riassumeva nel concetto di *Erlebnis* l'attenzione della soggettività vissuta dei fatti storici»[7].

Il richiamo ad una dimensione storicistica, in cui sono sottolineati concetti tipici della cultura romantica tedesca, come quelli di "individualità", di "vita", di "comprensione", poteva apparire, già tra gli anni

[3] Sul tema dell'individuo parlante nella storia della linguistica del XIX secolo cfr. Aarsleff (1979).

[4] Sul valore dell'individuale in Dilthey, cfr. Bianco (1883: 25-32); Tessitore (1991: 98 e ss.); Cacciatore (1993), specialmente p. 96.

[5] Dilthey (1883: 9).

[6] Già Dilthey aveva individuato «la vita e il comprendere, insieme al rapporto di realtà, valore e scopo, racchiuso nella vita» come punti di partenza della tradizione di pensiero volta a costruire una critica della ragione storica (cfr. Dilthey 1910: 195).

[7] Rosiello (1992: 624).

'20 e '30 del '900, una indicazione feconda ancorché "scavalcata" dal clima operazionalistico in cui si andava affermando lo strutturalismo[8]. Questa, peraltro, non era certo la situazione nel primo decennio del Novecento, che coincide con gli anni di formazione universitaria e post-universitaria di Mathesius. Nell'articolo del 1911 lo studioso boemo fa una lista minuziosa dei pochi linguisti che a suo parere avrebbero seguito la rotta dell'"individualismo" linguistico: Kruszewski, Schuchardt, Jespersen e, per motivi diversi, lo psicologo Wundt.

Rosiello ha senza dubbio ragione quando sostiene che «non è azzardato concludere che il funzionalismo praghese si colloca in quell'ampio spazio di pensiero epistemologico antipositivistico, aperto all'*Einleitung in die Geisteswissenschaften* di Dilthey, in cui si colloca anche l'opera di Max Weber e del neokantismo di Windelband, Rickert e Cassirer». Egli ritiene inoltre, convincentemente, che in questa tradizione funzionalistica sia da vedere l'adozione definitiva di «un modello storicistico di *comprensione* dei fatti del linguaggio, alternativo a quello della *spiegazione* causale tipico della linguistica storica positivistica»[9].

Queste osservazioni tuttavia pongono un problema storiografico di un certo interesse, quello di determinare il processo attraverso cui il paradigma epistemologico praghese è giunto a costituirsi secondo le caratteristiche or ora definite. In altri termini, all'interno di tale paradigma sussistono stratificazioni di pensiero chiaramente diverse.

Bisogna notare innanzitutto che sin dal suo nascere la Scuola di Praga sembra portare in sé una sorta di doppia anima, che la pluralità di esperienze da cui i suoi membri provenivano non è sufficiente a spiegare: da una parte, la realizzazione di un programma a impianto storicistico-vitalistico, dall'altra un adattamento alla più recente ondata dello strutturalismo. Questa sedimentazione di idee appartenenti a "famiglie" epistemologiche diverse, che trova un momento di sintesi assai originale nelle *Tesi*, è riflessa in maniera emblematica nello sviluppo del pensiero di Mathesius, dall'articolo del 1911 agli scritti della fine degli anni '20 e della prima metà degli anni '30.

Una seconda osservazione riguarda i cambiamenti intervenuti nel paradigma storicistico tra gli ultimi decenni del secolo scorso e i primi decenni del '900: la pluralità di linee epistemologiche che si possono cogliere nella tradizione praghese sembra riflettere e far sedimentare il trapasso da una visione della conoscenza storica ancorata alla metafi-

[8] Per una discussione di questo trapasso per quanto riguarda la fonologia, cfr. Anderson (1985), specialmente pp. 93-94.

[9] Rosiello (1992: 624).

sica romantica dell'individuo, della vita, del comprendere, a nuove concezioni, come quelle di Windelband, di Rickert, di Weber, variamente volte a ricercare la struttura logica di tale conoscenza.

In questo quadro, la menzione di Wegener da parte di Mathesius contribuisce ad articolare ulteriormente la rappresentazione del processo di formazione del paradigma praghese: essa permette di ricostruire almeno una parte del legame profondo che unisce Mathesius e la Scuola di Praga all'onda lunga dello storicismo tedesco. L'influenza di Wegener su Mathesius sembra infatti riverberare una fase dello storicismo più antica di quella diltheyana, una fase le cui linee concettuali affondano le loro radici agli inizi del XIX secolo.

2. Knobloch (1991) ha osservato che le idee di Wegener godettero di ampia circolazione almeno sino agli anni '30 di questo secolo[10]. La menzione che di Wegener fa Mathesius (non registrata da Knobloch) è congruente con quelle – più o meno contemporanee – di altri studiosi, quali Bühler e Gardiner[11], che mostrano evidenti convergenze con la tradizione praghese.

Wegener apparteneva ad una generazione di linguisti tedeschi che aveva vissuto la svolta neogrammaticale, pur mantenendo rispetto ad essa indipendenza di giudizio e autonomia scientifica[12]. Figlio di un pastore protestante, egli era nato nel 1848 a Neuhaldensleben, vicino Magdeburg. Tra il 1867 e il 1871 aveva studiato filologia classica e filologia germanica, filosofia e linguistica comparata nelle Università di Marburgo e di Berlino[13]. È imponente la lista di maestri accademici che egli elenca nel breve schizzo biografico della sua *Doktorschrift*, conseguita nel 1871, dal titolo *De casuum nominalorum graecorum latinorumque historia*: i filologi Haupt, Kirchhoff, Müllenhof e Curtius, il filosofo Trendelenburg, lo storico Droysen, e il linguista generale Steinthal. Dopo gli studi universitari Wegener entrò subito nella carriera dell'insegnamento scolastico, prima come professore e quindi come direttore, e in questa carriera rimase per tutta la vita. Gli impegni professionali non gli impedirono peraltro di condurre lavori di ricerca scientifica, come dimostra l'attività compiuta dagli anni '70 in

[10] Cfr. Knobloch (1991: XXXIII-XLII).

[11] Per un esame del debito di questi due studiosi verso Wegener rinvio a Knobloch (1991, *loc. cit.*).

[12] Da questo punto di vista, l'affermazione di Mathesius, secondo cui Wegener è tra i linguisti che si discostarono dall'orientamento dei Neogrammatici, sembra quanto meno unilaterale. Essa è tuttavia interessante come probabile spia della distanza culturale che separa Mathesius da Wegener.

[13] I dati biografici su Wegener sono tratti dal necrologio che di lui scrisse Albert Leitzmann (Leitzmann 1916).

poi[14]. Nel 1885 egli pubblica con l'editore Niemeyer le *Untersuchungen über die Grundfragen des Sprachlebens*, l'opera a cui sarebbe rimasto legato il suo nome.

Le *Untersuchungen* riflettono in maniera originale il complesso intreccio di influenze culturali che agivano su Wegener. La posizione dello studioso appare il risultato di una sintesi assai personale nel complesso processo di adattamento della cultura tedesca alle correnti positivistiche inglesi e francesi. Come Osthoff e Brugmann e come Paul, a cui lo legavano rapporti di stima reciproca, se non proprio di amicizia[15], Wegener riteneva che la linguistica generale dovesse essere una *Prinzipienwissenschaft*[16]. Tale idea, chiaramente improntata al paradigma scientifico di John Stuart Mill, aveva esercitato la sua influenza non solo sui più giovani studiosi che avevano aderito al programma di Osthoff e Brugmann, ma anche su un linguista come Heymann Steinthal, che apparteneva ad una generazione precedente[17].

Wegener era inoltre su posizioni uguali a quelle dei «jüngeren Germanisten» e di Steinthal nel richiamare due concetti cruciali come "vita" (*Leben*) e "sviluppo" (*Wachsen*) della lingua[18] e nel ricordare che con essi non si intende che la lingua sia un organismo, ma «nur ein Collectivname, also eine Abstraction, für gewisse Muskelbewegungen des Menschen, welche mit einem bestimmten Sinne bei vielen Personen einer gesellschaftlichen Gruppe verknüpft sind» (3). E ancora ai Neogrammatici e a Steinthal lo accomunava il porre, nella rappresentazione dei fatti linguistici, una polarizzazione tra ciò che è pietrificato o mummificato e ciò che vivo, tra la meccanizzazione grammaticale e la flessibilità delle categorie psicologiche:

> Wie der Physiologe nicht an altegyptischen Mumien oder an Petrefacten seine Studien machen wird, sondern am lebendigen Thier – oder Menschenleibe, ebenso müssen wir die Gesetze vom Leben und Wachsen der Sprache an den uns durchsichtigsten Spracherscheinungen der lebendigen Muttersprache erst kennen lernen, um hieraus den grossen Trümmerhaufen der Ueberliefe-

[14] Per una bibliografia parziale, anche se rappresentativa, delle opere di Wegener si rinvia a Knobloch (1991: XLV-XLVI).

[15] Cfr. Koerner (1991); Knobloch (1991: XXXIV), presenta un quadro sfaccettato dei rapporti di Wegener con i Neogrammatici.

[16] Cfr. Wegener (1985: 4), dove si richiama la posizione di Osthoff in merito all'importanza e alla delimitazione dei fattori o principi fisiologici e di quelli psicologici nello studio della lingua. Cfr. inoltre le conclusioni di p. 183: Wegener sostiene qui che «die eigentliche Aufgabe aller wissenschaftlichen Grammatik darin besteht, die grundlegenden Verhältnisse und Gesetze aufzufinden, aus denen die sprachlichen Einzelerscheinungen hervorwachsen».

[17] Sulla ricerca dei principi cfr. Steinthal (1864, specialmente le pp. 7-16); *ibidem*, 76, n, Mill è menzionato come «einen der besten englischen Denker» e la sua "political ethologie" è considerata affine alla *Völkerpsychologie*.

[18] Per una discussione della complessa problematica legata a questi due concetti in Whitney e nella linguistica del tempo, cfr. Nerlich (1990: cap. I-III).

rung von den ausgestorbenen Sprachen sichten, ordnen, verstehen zu lernen (7)[19].

Questa polarizzazione costituisce un tema ricorrente nel pensiero storicistico: La notissima contrapposizione humboldtiana di *energeia* ed *ergon* si inserisce in una più ampia concezione della polarità vivo/morto nel mondo della vita e della storia[20]; nell'ambiente berlinese questa idea ritorna nella riflessione di Droysen e più tardi di Dilthey, ma anche in quella di Steinthal, che contrappone il filologo, che studia l'uso, ovvero la vita, della lingua al «Glottiker», che della lingua studia il morto organismo, seziona il cadavere[21]. Vale la pena ricordare, infine, che sia il concetto tecnico di meccanizzazione grammaticale che la visione più ampia di una polarità tra ciò che è vivo e ciò che è morto sono punti essenziali del programma di una linguistica funzionale discusso da Mathesius (cfr. Mathesius 1929).

Strettamente legato ai temi della ricerca delle "forze" o fattori e dello studio della lingua viva è il ruolo centrale della psicologia nella ricerca di leggi e principi, propugnato dal positivismo milliano[22], e riflesso in vario modo sia nel programma neogrammaticale che nel pensiero di Steinthal (per quest'ultimo la psicologia è la *Prinzipienlehre* della storia)[23]. Tale ruolo, che non era ammesso da tutti i linguisti del tempo che sostenevano una linguistica generale come *Prinzipienwissenschaft*[24], appare tra gli assi portanti del lavoro di Wegener. Non solo egli sottolinea l'importanza dei contributi di Paul, Lazarus e Steinthal[25] per la conoscenza del versante psicologico dei fenomeni linguistici, ma nella conclusione delle *Untersuchungen* dichiara che, rispetto ad una serie di domande fondamentali della linguistica, «Ethik und Psychologie die lösenden Schlüssel in Händen halten» (183).

Accanto a queste convergenze di fondo, bisogna tuttavia rilevare alcune notevoli discrepanze tra le posizioni di Wegener e quelle dei linguisti tedeschi che, sia pure in modo diverso, avevano esercitato un'influenza su di lui. Rispetto ai Neogrammatici si trattava di divergenze nella concreta prassi metodologica piuttosto che nei programmi

[19] La meccanizzazione grammaticale è discussa da Wegener (1885: 73 ss.); il problema ritorna nella trattazione del rapporto tra «categorie» psicologiche» e «forme grammaticali» nei *Prinzipien* di Paul, a partire dalla seconda edizione (cfr. Paul 1920: 263 ss.); si vedano le osservazioni di Knobloch (1991: XX XXI) sulla priorità in Wegener di questo concetto rispetto a Paul.

[20] Cfr. Tessitore (1980, specialmente 34 e 42-47).

[21] Steinthal (1864: 22).

[22] Cfr. Poggi (1991: 51-52 e 117-118).

[23] Cfr. Lazarus e Steinthal (1860: 15-19); Steinthal (1864: 15-16).

[24] Whitney, ad esempio, si dichiarava contro il ricorso alla psicologia nello studio dei fatti linguistici: basti pensare alla controversia con Steinthal, per cui si veda Nerlich (1990: 32-35).

[25] Wegeni (1985: 6).

teorici; bisogna ricordare infatti che, nonostante le dichiarazioni a favore del ricorso al parlante reale, i Neogrammatici «made the attachment of linguistics to the paradigm of natural science even more entrenched»[26]. Più complicato è il rapporto che lega Wegener a Steinthal. Sebbene Wegener tocchi in vari punti il problema delle diversità linguistiche relative ad una differenziazione culturale tra popoli[27], il fondamento della sua osservazione è il parlante inserito nel processo comunicativo e le forze, i bisogni e gli scopi, che agiscono in lui[28]. Egli sembra dunque lontano dalle posizioni di una *Völkerpsychologie*, secondo cui non l'individuo, ma il popolo rappresenta l'obiettivo ultimo di una ricerca linguistica basata sui principi[29]. Peraltro, il pensiero di Steinthal sul rapporto tra individuo e popolo è meno unilaterale di quanto alcuni studiosi abbiano voluto vedere e, per certi versi, non così alieno dalla concezione che Wegener esprime nelle *Untersuchungen*. Se è vero che «i popoli sono i corpi o fattori reali della storia», il compito specifico di una *Völkerpsychologie* si trova soprattutto «wo Seelen, Subjekte mit und in einander wirken, sich einen»; suo oggetto è «der Mensch als das sich geistig entwickelnde Wesen; das ist aber der Mensch nicht in seiner Einzelheit, sondern in seinem zusammenleben innerhalb einer Gemeinsamkeit, vor allem innerhalb eines Volkes»[30].

La questione è certo di non poco momento e trova la sua piena comprensibilità (come, del resto, molte delle questioni precedenti) nel più vasto panorama scientifico internazionale degli anni '60-'80 del secolo scorso. L'idea della necessità del ricorso alla lingua viva e la considerazione del soggetto parlante come fondamento ultimo della ricerca linguistica, condivise da Bréal e da Whitney, si saldavano anche in questi due studiosi, come nei Neogrammatici, ad una nuova concezione della linguistica, intesa come lo studio della natura delle forze all'opera dietro i "fatti".

3. Ma vediamo di fare alcune considerazioni su quelli che, con toni diversi, in studi recenti sono stati considerati i punti chiave, decisamente innovatori ed originali, nel pensiero di Wegener: 1) il rilievo dato al carattere eminentemente dialogico del discorso; 2) l'interesse centrale per il problema del *Verstehen*; 3) la considerazione del di-

[26] Cfr. Nerlich (1990: 14) cfr. anche Knobloc (1991: XV e XXX).

[27] Cfr. Wegener (1885: 26-27).

[28] Cfr. ad esempio Wegener (1885: 67).

[29] Per le critiche di Paul al concetto di *Völkerpsychologie*, cfr. Graffi (1991: 56 ss). Per l'opinione di Wegener in merito a tale concetto, cfr. Wegener (1902).

[30] Steinthal (1864: 75-76); cfr. inoltre Lazarus e Steinthal (1860: 25).

scorso come «purposeful action and not just expression of thought and sensation»[31].

È bene notare innanzitutto che i tre temi precedenti sono strettamente interrelati tra loro. Nella seconda parte delle *Untersuchungen*, dal titolo «Zur Frage: Wie verstehen wir Sprache?», Wegener introduce la differenza tra monologo, ovvero «das zweckfreie Sprechen» e dialogo, ovvero «[das] zweckvollen [dialogischen] Sprechen» (64). È nel dialogo che troviamo la radice del discorso come scopo e come azione dotata di intenzionalità (66). «Der Zweck unseres Sprechens ist stets der, den Willen oder die Erkenntniss einer Person so zu beeinflussen, wie es dem Sprechenden als wertvoll erscheint» (67). Rispetto a tale scopo le sequenze foniche (*Lautreihen*) sono solo un mezzo.

È fondamentalmente una visione incentrata sull'etica, quella di Wegener. Infatti la lingua si sviluppa da bisogni etici, perché alla sfera dell'etica appartiene il bisogno che il parlante ha di influenzare il suo interlocutore (180). Gli scopi, che sono legati ai valori e al sentimento dei valori, si ordinano in un sistema gerarchico infinito. Alla più elementare eccitazione di un piacere sensoriale tengono dietro i sentimenti di piacere più elevati, sino al piacere più puro, la soddisfazione etica interiore (67). Su questo, come su altri punti, le idee di Wegener sembrano pervase da una profonda sensibilità religiosa: attraverso il sistema dei valori il parlante cerca di influenzare l'ascoltatore «al soddisfacimento del proprio desiderio egoistico» o cerca di «indurlo disinteressatamente all'azione etica o di dischiudergli, con il suggerimento e l'esempio, i beni della vita» (67). C'è qualcosa che rassomiglia ad una lotta nel processo appena descritto: Wegener parla di una "caparbia prepotenza" con cui il parlante cerca di attirare gli ascoltatori al suo punto di vista; motivi legati al ben noto concetto herderiano di *Humanität* come *Bildung*[32] ritornano nell'osservazione che il parlante tenta del pari di guidare gli ineducati e gli ignoranti «zu einer menschenwürdigen Erkenntniss» (67).

Il problema della comprensione si affaccia al pensiero di Wegener in rapporto a quello della conoscenza della lingua: nessuno ci ha insegnato come un significato si associ ad una sequenza fonica e nessuno può insegnare ciò a chi già non conosca la lingua[33]. Quindi la comprensione linguistica non dipende solo dalla conoscenza delle parole e del loro significato, né dalla conoscenza delle forme sintattiche e del loro significato. Pertanto «es ist... wichtig für das Verständniss des Wesens und Lebens der Sprache klar zu stellen, welche Factoren und Vorgänge es möglich machen, dass wir überhaupt Sprache verstehen und zu untersuchen, in welcher Weise diese Factoren Bedeutung für die Sprachbildung selbst gewinnen»[34].

I due principi essenziali che operano sulla comprensione secondo Wegener sono riconducibili entrambi ad idee elaborate nell'ambito della cultura romantica tedesca degli inizi del XIX secolo: la simpatia e l'analogia[35]. È la simpatia il fattore più importante: se le parti di una società sono governate da fini del tutto personalistici non può sussistere né la società né la lingua, che su di essa riposa (Wegener 1885: 68). Se manca questa «tensione etica elementare» nessuna comunicazione sarebbe possibile (68-69). Si descrive una vera e propria fenomenologia dell'azione della simpatia nel processo comunicativo:

> L'ascoltatore desume le condizioni emotive del parlante e attraverso l'impulso etico del sentimento di simpatia si sente inadeguato ad aiutare colui che prova l'emozione: così egli segue un comando, risponde ad una domanda, guarda alla struttura del concetto, riproduce su ordine una struttura di coscienza e, a seconda del grado in cui il parlante sa eccitare il sentimento di simpatia dell'ascoltatore, aumenta il suo interesse e l'esattezza delle strutture che sono estratte nella coscienza e la loro chiarezza (180)[36].

L'impulso simpatetico, necessario alla lingua non meno che alla società, è il fondamento di tutta la morale. L'argomentazione si ammanta di venature kantiane, laddove si osserva che la morale costituisce uno sviluppo tipico dell'uomo, necessario al pari dello sviluppo delle categorie di spazio e di tempo (69).

Il secondo fattore importante è quello che Wegener chiama "impulso egoistico". Senza tale principio, che ad ogni espressione di un'altra persona ci fa chiedere che scopo questa abbia, non ci sarebbe del pari comprensione. Così l'impulso egoistico fa in modo che consideriamo il parlare di un altro come dotato di scopo (*zweckvoll*), mentre la simpatia fa sì che stiamo attenti al discorso di un altro e che lo interpretiamo. «Noi presupponiamo inconsciamente nel parlante gli stessi processi psichici e lo stesso organismo psichico che abbiamo noi stessi e lo stato d'animo simpatetico è proprio la condizione emotiva in cui ci trasporta l'interpretazione di condizioni estranee secondo il modello di ciò che è proprio» (69). È evidente qui il rapporto tra ciò che Wegener chiama il fattore "egoistico" e il principio di analogia.

[31] (Knobloch 1991: XV). Si veda *ibidem*, XXII-XXIII sui rapporti tra Wegener e la psicologia del linguaggio nella seconda metà del XIX sec.

[32] Si tratta peraltro di un concetto presente anche in Humboldt e in Boeckh; per un esame più dettagliato, si veda Cantillo (1988: 77-78 e n 54).

[33] Wegener (1885: 63).

[34] *Ibidem*, 63.

[35] Per una discussione delle idee di simpatia e analogia in tale ambito culturale, cfr. Gusdorf (1988: 276-277 e 382).

[36] Per ulteriori considerazioni su questo punto, cfr. Wegener (1885: 68).

La centralità assegnata al tema della comprensione[48] e il suo radicamento nell'idea di *Humanität* collocano Droysen su una linea della tradizione «che da Humboldt a Boeckh si è proposta di coniugare empiria e forze morali e ideali»[49]. In Humboldt il tema del comprendere appare già come il limite del processo di creazione spontanea della lingua nell'individuo[50]; esso è legato alla sua pervasiva concezione dialogica e intersoggettiva del linguaggio e della conoscenza[51]. Tuttavia è nell'ermeneutica di Schleiermacher e di Boeckh che va ricercata la più forte influenza sulla concezione etica e sul tema della comprensione in Droysen[52]. Come ha osservato Kimmerle, per la prima volta nella storia dell'ermeneutica Schleiermacher pone il problema complessivo della comprensione[53]. Nelle conferenze tenute a Berlino nel 1829 egli aveva sostenuto che l'ermeneutica non riguarda solo i campi della filologia classica o sacra, ma include «l'intera comprensione del discorso di un altro»[54]. La comprensione si realizza «ovunque l'espressione del pensiero attraverso il discorso proponga all'ascoltatore qualcosa che gli è estraneo»[55]. Nella costituzione di quello che si può considerare un nuovo programma epistemologico delle scienze umane, Schleiermacher aveva elaborato alcuni motivi tipici della cultura romantica: la metafisica dell'individuo, la teoria della conoscenza come processo sottoposto ai principi della simpatia e dell'analogia, il tema del valore della interiorità[56]. Egli «propone una fenomenologia della comprensione, esperienza vissuta da un uomo reale, nell'intimo della vita spirituale»[57]. Ma questi motivi sono attraversati da una profonda tensione etico-religiosa che li organizza in un nuovo sistema: l'avvento di un significato nel "santuario della coscienza"[58] si determina «in seno ad un rapporto vivo tra chi parla e chi ascolta, chi dà e chi riceve»[59]; esso nasce dall'incontro di due individualità dialoganti[60].

[48] Si deve rilevare, peraltro, che sia per Schleiermacher che per Droysen la comprensione si determina attraverso una "divinazione", un concetto che è ben lontano dalla fenomenologia descritta da Wegener.

[49] Cantillo (1985: 174).

[50] Le lingue, come creazioni spontanee degli individui, «possono prodursi soltanto in ogni singolo ed in questo solo in modo tale che ciascuno presupponga la comprensione degli altri e gli altri soddisfino questa aspettativa» (Humboldt 1836: 31).

[51] Per un esame di queste idee humboldtiane, cfr. Di Cesare (1991: XXXVI-XXXVII).

[52] Già Dilthey aveva sostenuto: «Droysen per primo ha impiegato la teoria ermeneutica di Schleiermacher e di Boeckh» (Dilthey 1910: 190-91). Su questo problema cfr. Gadamer (1960: 238 ss.); Cantillo (1985: 187).

[53] Kimmerle (1959: 15).

[54] Schleiermacher (1829: 124).

[55] Schleiermacher (1829: 128).

[56] Cfr. Gadamer (1960: 239).

[57] Gusdorf (1988: 369).

[58] Droysen (1857-58: 192).

[59] Gusdorf (1988: 364).

[60] Gusdorf (1988: 355).

Accanto alle convergenze tra Wegener e l'ambiente berlinese su questi temi di più vasta portata, si possono segnalare alcune corrispondenze metodologiche specifiche, su questioni particolari, tra la riflessione di Droysen e quella di Wegener; per queste è possibile pensare ad una mediazione di Steinthal: per non menzionare che alcuni punti, la critica all'impiego aproblematico della metodologia statistica nell'indagine storica come in quella linguistica[61]; l'inefficienza del ricorso ai soli fattori fisiologici nello studio del mutamento linguistico[62]; la polarizzazione in linguistica di fonetica e morfologia, da un lato, e di sintassi e lessico dall'altro[63].

In base a quanto si è osservato, è possibile sostenere che l'opera di Wegener sia profondamente segnata dalla compresenza di un paradigma storicistico e di uno positivistico, ben distinti tra loro. Nel ricorso all'etica, intesa come chiave di interpretazione dei fatti linguistici e nella sensibilità a principi e metodi dell'ermeneutica, egli appartiene ad un orizzonte culturale e scientifico che aveva caratterizzato la prima metà del XIX secolo. Ma da tale orizzonte egli si allontana nella centralità assegnata, accanto all'etica, alla psicologia. Da questo punto di vista, le *Untersuchungen* di Wegener sembrano rientrare nel momento di svolta, all'interno delle correnti storicistiche, dal trascendentalismo allo psicologismo. Come il suo maestro Steinthal, come i Neogrammatici – e in particolare Paul, come Dilthey, egli fa parte della generazione di studiosi tedeschi che avevano ricercato un fondamento nuovo per le scienze storiche e lo avevano trovato, sia pure con modalità diverse, nella psicologia.

Da questo panorama Mathesius è fuori. Egli non appartiene più ad un tempo che possa far ricorso all'etica (nel senso droyseniano) come chiave di interpretazione dei fatti linguistici: la sua attenzione per i bisogni e gli scopi comunicativi si iscrive in un contesto culturale ben diverso da quello che aveva influenzato Wegener, un contesto ormai segnato dallo sviluppo di una logica interna alle scienze sociali. Mathesius, inoltre, non appartiene ormai più neanche ad un orizzonte che consideri la psicologia come il fondamento della storia e della linguistica: quando egli rivendica l'indipendenza della linguistica dalla psico-

[61] Cfr. Droysen (1863: 406-407); a questo passo fa riferimento Steinthal (1864: 54 e ss). Cfr. inoltre Wegener (1885: 6 e 183).

[62] Cfr. Droysen (1857-58: 318-319); Steinthal (1864: 15), distingue, al pari di Droysen, *loc. cit.*, tra il linguista come *Naturforscher* e il linguista come studioso dello spirito, ovvero della «geschichtliche Leben der Menschheit». Si veda anche Wegener (1885: 4-7).

[63] Cfr. Droysen (1857-58: 319); Steinthal (1864: 21-22). L'interesse centrale di Wegener per la sintassi e i processi stilistici sembra per l'appunto legato alla scelta preliminare di indagare la lingua nel suo funzionamento o uso, non nel suo aspetto pietrificato, nelle sue forme.

logia e quando afferma che la prima può essere solo «istruita» dalla seconda[64] egli si situa al di là della generale crisi dello psicologismo che contraddistingue gli anni a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Se specifiche soluzioni tecniche e metodologiche dello studioso «della vecchia generazione» erano state mantenute dal linguista boemo (ad esempio in alcune questioni di sintassi), la più ampia concezione teorica era cambiata. Nella distanza tra Wegener e Mathesius si riflette forse il trapasso che si era consumato tra fasi diverse dello storicismo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aarsleff, H. (1979), *Bréal versus Schleicher: Il nuovo orientamento della linguistica nella seconda metà del XIX secolo*, in *Da Locke a Saussure*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 309-365.

Anderson, S.R. (1985), *Phonology in the Twentieth Century. Theories of Rules and Theories of Representations*, Chicago-London, The University of Chicago Press.

Bianco, F. (1985), *Introduzione a Dilthey*, Bari, Laterza.

Cacciatore, G. (1993), *Wilhelm von Humboldt e la tradizione del* Historismus, in *Storicismo problematico e metodo critico*, Napoli, Guida, pp. 59-103.

Cantillo, G. (1985), *Conoscenza storica e teoria della storia: Dilthey e Droysen*, in Cantillo (1993), pp. 169-216.

– (1988), *J.G. Droysen: Storia universale e Kulturgeschichte*, in Cantillo (1993), pp. 57-104.

– (1993), *L'eccedenza del passato. Per uno storicismo esistenziale*, Napoli, Morano.

Di Cesare, D. (1991), introduzione a W. von Humboldt, *La diversità delle lingue*, Bari, Laterza, pp. XI-XCVI.

Dilthey, W. (1883), *Einleitung in die Geisteswissenschaften*, in *Gesammelte Schriften*, hrsg. von B. Groethuysen, Leipzig, 1922, cit. dalla trad. it. *Introduzione alle scienze dello spirito*, presentazione e traduzione di G.A. De Toni, Firenze, (1974).

– (1910), *Der Aufbau der geschichtlichen Welt in den Geisteswissenschaften*, hrsg. von B. Groethuysen, Leipzig, 1927, Stuttgart-Göttingen (1979).

Droysen, J.G. (1857-58), *Historik. Die Vorlesungen von*, in Leyh (1977), pp. 1-393.

– (1858), *Grundriss der Historik. Die Erste Vollständige Handschriftliche Fassung*, in Leyh (1977), pp. 395-411.

– (1863), *Erhebung der Geschichte zum Rang einer Wissenschaft*, in Leyh (1977), pp. 451-488, cit. dalla trad. it. a cura di L. Emery, *La storia elevata al rango di scienza*, in appendice a J.G. Droysen, *Istorica*, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 395-414.

– (1881-82), *Historik. Vorlesungen über Enzyklopädie und Methodologie der Geschichte*, hrsg. von R. Hübner, München, (1937), cit. dalla trad. it. a cura di L. Emery, *Istorica. Lezioni sulla Enciclopedia e Metodologia della Storia*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, pp. 1-330.

[64] Cfr. Mathesius (1924: 138); per una discussione dei rapporti tra linguistica e psicologia, cfr. *ibidem*, pp. 137-138.

– (1882), *Grundriss der Historik. Die letzte Druckfassung*, Leipzig, Verlag von Veit & Comp.; in Leyh (1977), pp. 415-450, cit. dalla trad. it. a cura di L. Emery, *Sommario di Istorica*, in J.G. Droysen, *Istorica*, Milano-Napoli, Ricciardi, (1964), pp. 331-373.

Gadamer, H.G. (1960), *Verità e metodo*, Milano, Fabbri, 1972.

Graffi, G. (1991), *La sintassi tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino.

Gusdorf, G. (1988), *Storia dell'ermeneutica*, Bari, Laterza, 1989.

Humboldt, W. von (1836), *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts*, in *Wilhelm von Humboldts Gesammelte Schriften*, hrsg. von A. Leitzmann *et al.*, Berlin, Behr, vol. VII, pp. 1-344; cit. dalla trad. it. *La diversità delle lingue*, a cura di D. Di Cesare, Bari, Laterza, 1991.

Kimmerle, H. (1959), (hrsg.), Schleiermacher, *Hermeneutik*, Heidelberg, Abhandlungen der Heidelberger Akademie der Wissenschaften.

– (1991), *Introduction to the new edition of Wegener 1885*, pp. XI-LI.

Koerner, K. (1991), *Editor's Foreword to the new edition of Wegener 1885*, pp. VI-VII.

Lazarus, M., Steinthal, H. (1860), *Einleitende Gedanken über Völkerpsychologie als Einladung zu einer Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft*, in «Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft», 1, 1860, pp. 1-73.

Leitzmann, A. (1916), *Philipp Wegener*, in «Indogermanisches Jarbuch», 4, 1916, pp. 246-250.

Leyh, P. (1977), (hrsg.), Johann Gustav Droysen, *Historik. Historisch-Kritische Ausgabe*, Band I, Stuttgart-Bad Cannstatt.

Mathesius, V. (1911), *O potenciálnosti jevů jazykových*, *Věstník král. české společnosti nauk, třída filos. histor.* 1911, II, cit. dalla trad. ingl. *On the Potentiality of Phenomena of Language*, in J. Vachek (ed.), *A Prague School Reader in Linguistics*, Bloomington-London, Indiana University Press, pp. 1-32.

– (1924), *Několik slov o podstatě věty*, in «ČMF» 10, 1924, pp. 1-6, cit. dalla trad. it. *Considerazioni sulla natura della frase*, in Sornicola e Svoboda (eds) (1991), pp. 147-158.

– (1936-37), *Deset let Pražského linguistického Kroužku*, in «Slovo a slovesnost», 2, 1936-37, pp. 137-145, cit. dalla trad. it. *Dieci anni del Circolo linguistico di Praga*, in Sornicola e Svoboda 1991, pp. 81-96.

Nerlich, B. (1990), *Change in Language: Whitney, Bréal and Wegener*, London-New York, Routledge.

Paul, H. (1920), *Prinzipien der Sprachgeschichte*, Halle/Saale, Niemeyer.

Poggi, S. (1991), *Introduzione al positivismo*, Bari, Laterza.

Rosiello, L. (1992), recensione a Sornicola e Svoboda 1991, in «Lingua e Stile», 27, 4, 1992, pp. 623-624.

Schleiermacher, F.D.E. (1829), *Akademie Rede von 1829; Über den Begriff der Hermeneutik, mit Bezug auf Fr. Aug. Wolfs Andeutungen und Ast Lehrbuch*, in Kimmerle (1959).

Sornicola, R. (1991), *Alle radici della cultura linguistica europea: la sintassi della Scuola di Praga*, in Sornicola e Svoboda (eds) (1991), pp. 15-61.

Sornicola, R., Svoboda, A. (eds) (1991), *Il campo di tensione. La sintassi della Scuola di Praga*, Napoli, Liguori.

Steinthal, H. (1864), *Philologie, Geschichte und Psychologie in ihren gegenseitigen Beziehungen. Ein Vortrag gehalten in der Versammlung der Philologen zu Meissen 1863*, Berlin, Dümmler.

Tessitore, F. (1980), *Humboldt e la Weltgeschichte*, in Id. (ed.), Wilhelm von Humboldt, *Il compito dello storico*, Napoli, ESI, pp. 7-61.
— (1991), *Introduzione allo storicismo*, Bari, Laterza.
Wegener, Ph. (1885), *Untersuchungen über die Grundfragen des Sprachlebens*, Halle/Saale, Niemeyer, cit. dalla edizione a cura di K. Koerner, Amsterdam Studies in the Theory and History of Linguistic Science, Series II, *Classics in Psycholinguistics*, vol. 5, Amsterdam, Benjamins.

Mussafia e Galvani

di ALFREDO STUSSI (Pisa)

Adolfo Mussafia non si risolse a venire ad insegnare in Italia negli anni immediatamente successivi all'Unità, quando il nuovo Stato cercava di dotarsi di docenti universitari di livello europeo. Fu tentato di lasciare Vienna più tardi, ma la vicenda si concluse con un nulla di fatto ed ebbe anzi qualche negativa ripercussione sui suoi rapporti con colleghi italiani. Nel 1903, stanco e ammalato, abbandonò temporaneamente l'insegnamento e, alla ricerca d'un clima più mite, prese a soggiornare a Firenze, dove morì il sette giugno del 1905. Suddito austriaco da sempre di sicuri sentimenti italiani, lasciò all'Università fiorentina tutto il suo archivio privato: col bel risultato che dopo quasi un secolo quei preziosi cimeli, sballottati da un'istituzione all'altra, oggi stanno presso l'Accademia «La Colombaria», ancora impastati del fango che li sommerse durante l'alluvione del 1966. Degrado, inagibilità, verosimile parziale dispersione impediscono dunque agli studiosi di sfruttare pienamente una fonte importantissima per la storia degli studi filologici e linguistici in quel periodo cruciale che è l'ultimo quarto del secolo scorso. Stando così le cose, c'è da rallegrarsi che sia stato possibile ricostruire e pubblicare qualche fondamentale carteggio non solo per quanto riguarda le lettere di Mussafia, ma anche, se pur con lacune, per quelle a lui indirizzate dai corrispondenti. Si tratta di casi fortunati perché probabilmente lo stesso destinatario non conservava tutto e varie perdite sono avvenute già strada facendo, prima del colpo di grazia finale.

Se dunque non c'è da farsi illusioni sulla possibilità di ricostruire molti altri carteggi a due voci, conviene non rinunciare all'ascolto della voce del solo Mussafia, e cercare di allestire un inventario sistematico delle sue lettere reperibili presso archivi e biblioteche, come primo passo per l'auspicabile pubblicazione dell'intero epistolario. Questa impresa, che può già contare sui censimenti di Curti 1976 e di Daniele 1983, riveste grande importanza non solo per la storia degli studi, ma